

Uroborus

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Marsilio Masi

UROBORUS

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Marsilio Masi
Tutti i diritti riservati

Il mio nome è Anacleto Borbanti.

Ho trascorso circa tre anni in un'angusta cella di un carcere di periferia, ben pochi rispetto a quelli richiesti dal pubblico ministero che, già in prima istanza, mi aveva accolto pesanti responsabilità sia nei delitti che mi avevano visto testimone inconsapevole, che per quelli nei quali ero stato coinvolto direttamente.

Fortunatamente tutto era rientrato dopo che il commissario Castello aveva deposto a mio favore. Come attenuante era stata presa in considerazione la mia partecipazione attiva alle operazioni anti crimine che avevano permesso di sgominare alcuni malviventi in procinto di compiere azioni delittuose a danno della comunità e i miei avvocati si erano appellati alla legittima difesa per l'aggressione che avevo subito, culminata con la morte di un uomo che però aveva sulla coscienza tutta una serie di efferatezze e che stava per compiere l'ennesima, prima di essere sopraffatto definitivamente.

Il giudice, nella lettura della sentenza, aveva tenuto conto di quanto verbalizzato e del mio stato d'incensurato, ma, nello stesso tempo, la serie di fatti violenti ai quali ero stato presente mio malgrado e l'assenza di un effettivo coordinamento con le autorità di Pubblica Sicurezza che pure mi avevano avvertito di non affrontare direttamente i pericoli senza il loro preventivo assenso, avevano fatto sì che mi volesse fuori da ogni possibile prosecuzione della mie usuali attività... almeno per un periodo di tempo.

Ora, finalmente a casa e pur nel disordine diffuso, conseguenza della pregressa colluttazione e degli imponenti rilievi effettuati dalla Scientifica sul cadavere dell'uomo freddato a colpi di pistola, volevo godere di un riposo senza limiti per rigenerare il mio spirito e ritornare pienamente alla condizione di uomo libero.

Dietro quelle sbarre mi ero sentito finito e quel lento trascorrere del tempo in reclusione mi aveva ferito nel profondo e portato a riconsiderare quel cesso di vita trascorsa che niente potevo paragonare allo strazio dello stato in cui mi ero venuto a trovare per le limitazioni che mi erano state imposte in qualità di detenuto.

Dicono che i guai una volta chiusi fuori della porta ben presto torneranno a bussare e questo pensiero non faceva altro che aumentare le mie ansie che, invece, mi sarebbe piaciuto accantonare per tornare a godere dei miei vizi in compagnia dei quali sono sempre riuscito ad avversare quella lenta agonia alla quale sono condannato da molti anni.

Avevo un bisogno assoluto di tranquillità per immergermi nei sogni che più amavo, quelli nei quali la fantasia assumeva le sembianze di realtà e tutto si rifletteva in colori accesi molto distanti dalla cupezza che appannava tutte le mie giornate.

Tutto quel silenzio a cui volevo arrendermi per ritrovare un po' di serenità venne sconvolto all'improvviso dal suono stridulo e intermittente di alcune sirene, forse di autoambulanze o di auto delle forze dell'ordine, e nella mia testa iniziò un conflitto doloroso tra le fantasticherie che avevano appena iniziato a materializzarsi e quell'ululato assordante che non prometteva niente di buono.

Qualcosa di grave doveva essere accaduto per richiamare tanto frastuono e forse anche vicino alla mia abitazione perché quel suono assordante si interruppe in breve tempo.

Con molta fatica mi avvicinai alla finestra per guardare in strada dove una frotta di gente correva scomposta in direzione di quella curva che delimita il palazzo dove abito e che non permette al mio sguardo di spaziare oltre.

«Sai cosa è successo?» gridai a un uomo che, zoppicando vistosamente, stava procedendo lentamente sulla scia di tutti gli altri.

«Dicono che è stato trovato il cadavere di un uomo sul sagrato della chiesa e ciò ha messo in curiosità un po' tutti

che hanno lasciato le attività alle quali erano dediti per correre sul posto del ritrovamento.»

“Addio riposo!” pensai in silenzio mentre sentii una spinta incontrollabile che rimise in moto quella serie di muscoli intorpiditi che avrebbero avuto bisogno più di un letto che di una passeggiata.

In un attimo ero già in strada anche se continuavo a maledire sommessamente il fatto di aver ceduto senza esitare alla curiosità che è stata sempre assoluta sorgente dei miei guai.

Superata in breve tempo la distanza tra la mia abitazione e la chiesa, m’impattai con una massa di gente che faceva da scudo a qualcosa che non riuscivo a vedere a causa della ressa che vi regnava e anche per il cordone che le autorità intervenute avevano creato intorno al luogo per evitare l’intralcio dei curiosi.

Cercai di farmi largo con qualche spinta di troppo che irritarono un po’ alcune persone, ma feci finta di non sentire le loro imprecazioni e riuscii a conquistare un posto di osservazione in prossimità del nastro bianco-rosso teso dalla polizia per delimitare il posto.

Lo spettacolo che mi si parò davanti era assolutamente raccapricciante.

C’era un uomo denudato abbracciato al monumento ai caduti della Seconda guerra mondiale, posto sul lato sinistro del portone principale della chiesa, con il capo reclinato sulla spalla e gli occhi semichiusi. La fronte era deformata da un foro dal quale doveva essere fuoruscito un grosso quantitativo di sangue che aveva imbrattato l’intera faccia e che era andato man mano coagulandosi a causa del tempo di esposizione all’aria aperta, prima che qualcuno avesse dato l’allarme per il rinvenimento.

«Mi scusi ma lo conoscevate?» chiesi a una donna che mi fiancheggiava e negli occhi della quale lessi una profonda commiserazione verso quel corpo così brutalmente esposto in attesa di essere coperto almeno con un telo... ma non ottenni risposta.

Dal chiacchiericcio sommesso che mi giunse alle spalle, intuì che qualcuno era a conoscenza dell'identità dell'uomo, ma ero così stretto tra tutte quelle persone che non riuscii a voltarmi per ripetere la domanda.

Senza farmi notare, fissai quell'immagine sul cellulare in più scatti perché c'era qualcosa che aveva colpito come una luce laser la mia mente e alla quale immediatamente non ero in grado di dare un seguito ma su cui avrei voluto focalizzare la mia attenzione lontano da tutti quei curiosi.

Una serie interminabile di domande iniziò a turbare la mia testa in un girotondo vorticoso:

- perché tutta quella spettacolarità nel mostrare quel corpo dopo averne provocato una morte che appariva più come una esecuzione alla quale qualcuno voleva dare visibilità come monito rivolto ad altri;
- perché era stata scelta la vicinanza di un luogo di culto cristiano piuttosto frequentato e non un qualsiasi posto seminascosto lontano da tanti occhi e dove sarebbe stato più difficile scoprire un cadavere di un uomo giustiziato in modo così crudele;
- perché infierire su un corpo senza vita rendendo inumana l'esposizione delle sue nudità e poi quella strana posizione che faceva essere ancora più incomprensibile ciò che aveva determinato quell'azione delittuosa che mostrava soltanto la feroce spietatezza di qualcuno senza scrupoli e la sua cieca freddezza nell'allestire la macabra scena.

La folla di curiosi per un attimo si zittì quando intravide arrivare a grandi passi alle spalle del cadavere il parroco, uscito di gran fretta dalla canonica posta a fianco della chiesa, forse per esercitare i sacramenti di rito sul cadavere prima della sua imminente rimozione.

Conoscevo da molto tempo quel sacerdote e ne apprezzavo l'umanità sempre presente nelle omelie domenicali e restai basito quando lo vidi per un attimo tentennare, quasi a ridosso del corpo, come se per la prima volta si fosse ritrovato a conoscere l'orrore di una morte associata a una violenza inaudita.

Qualcosa doveva aver turbato la sua intima repressione ma mi era impossibile stabilire a naso che cosa di tanto traumatico avesse generato quel tipo di reazione che ora, mentre recitava le preghiere di commiato dell'anima da quel corpo senza vita, riusciva in parte a celare dietro un misticismo rituale.

Le domande nella mia mente aumentavano in modo esponenziale e cominciavo a chiedermi per quale inspiegabile motivo non riuscivo a frenare quell'istinto investigativo che mi aveva riversato addosso soltanto guai e non quei tornaconti indispensabili per la mia sussistenza. Sentivo dentro il rumore quasi impercettibile di un ragno che stava tessendo una tela interminabile senza riuscire a catturare almeno una vittima da mangiare e che, invece di troncare la sua inutile opera, continuava a implementare quei fili sottili sperando che il tempo gli avrebbe dato ragione. Schiavo del suo istinto e della sua risolutezza, non poteva sapere se quel lavoro improbo cui era condannato avrebbe dato i suoi frutti.

Con una sensorialità indipendente dalla ragione riuscivo a percepire le opere delittuose generate dal male che, pur in assenza di un input particolare, producevano un formicolio che risvegliava un bisogno personale e inarrestabile di trovare una ragione plausibile a quei crimini, pur nella consapevolezza che mi sarei dovuto confrontare con forze ostili al mio coinvolgimento e con temibili realtà delinquenziali capaci di attentare addirittura alla mia vita, così come già era accaduto nella mia precedente avventura.

Venni distolto da quelle elucubrazioni dall'arrivo dell'ambulanza destinata a raccogliere quei poveri resti. I paramedici, discesi dall'automezzo, si dettero un gran da fare per rimuovere il corpo di quel malcapitato dalla posizione in cui era stato costretto e il telo scuro con cui lo ricoprirono nascose ai miei occhi qualsiasi altro particolare interessante.

Per un istante intravidi il commissario Castello intento a impartire ordini ai suoi uomini per dissipare tutto quel capannello di gente curiosa disposta tutt'intorno e che non

permetteva all'ambulanza di allontanarsi celermente anche con la sirena accesa.

Pian piano le persone si mossero disordinatamente, ma lentamente, come se abbandonassero una sala dopo uno spettacolo, continuando a discutere a piccoli gruppi dell'accaduto e traendo conclusioni con attribuzioni da comari di paese più che da benpensanti.

Aspettai un po' che la folla si fosse diradata per cercare di avvicinare il commissario Castello tra tutta quella confusione di gente che si muoveva spostandosi in tutte le direzioni.

«Ciao Castello!» Alzai un po' la voce per cercare di attirare la sua attenzione vedendolo avvicinarsi al posto che occupavo. «So che non è il momento opportuno, ma se hai un minuto per me volevo ringraziarti del tuo intervento testimoniale nel processo che mi ha evitato parecchi anni di detenzione.»

«Ascoltami bene» mi disse lasciando da parte per un attimo le sue incombenze con aria stizzita, «il ritrovarti dopo tanti anni mi ha fatto piacere ma nello stesso tempo per colpa tua ho dovuto contravvenire a molte delle regole fondamentali dei miei compiti. Sì, è vero, mi sono lasciato trascinare in nome dell'amicizia che ci ha visti insieme per parecchio tempo ma ora non prendertela a male se ti chiedo di lasciarmi al mio lavoro che di per sé già si presenta alquanto seccante per l'inconsueta scena che hai potuto ammirare insieme a tutta questa folla che sembrava più di essere a teatro che davanti a un orrendo crimine. Ho la pancia in subbuglio per la nefandezza dell'accaduto e in questo momento vorrei tanto avere tra le mani coloro che si sono macchiati del delitto per trattarli alla stessa maniera come hanno infierito su quel corpo.»

Beh, in fin dei conti la ragione era dalla parte di Castello perché quello non era il momento dei ringraziamenti e, oltretutto, mi ero inserito a razzo in una fase delicata dei suoi compiti senza considerare il suo turbamento e i riflessi giudiziari del caso che l'avrebbero costretto alla stesura di un gran numero di noiosi moduli e a una costante pres-

sione sia dei giornalisti che dei suoi superiori per le necessarie conclusioni.

Questo mi portava a scusare quell'atteggiamento così scostante e, inoltre, avevo la convinzione che Castello, consapevole della mia innata e inconscia attrazione verso quei casi che presentavano lati carichi di mistero come quello che avevamo affrontato congiuntamente, avesse voluto stoppare sul nascere ogni mio recondito pensiero di approccio a quel nuovo crimine.

Forse, anzi sicuramente, alcuni particolari circostanziali avevano acceso la mia curiosità e, ora, dovevo calmare quel topolino che stava rosicchiando il mio fegato per spingermi a riflettere sulle cause che avevano portato a compiere quell'inconsueto delitto e sul comportamento alquanto strano davanti a quei poveri resti di un uomo di fede come don Fulgenzio che conoscevo come uomo pieno di risorse e di coraggio per il ministero che serviva.

Perché non tentare di rivolgere le mie angustie direttamente a colui che avevo visto comportarsi in modo inconsueto esitando platealmente di fronte al cadavere prima di comminare l'estrema unzione?

La sua apparizione era stata di breve durata e, così come era venuto, con la stessa rapidità aveva riguadagnato l'ingresso della canonica e da allora era scomparso senza proferire parola con i suoi parrocchiani. Certamente si era riparato all'interno in quanto l'unica altra via d'uscita dalla chiesa era riservata al portone principale che, però, avevo tenuto sotto controllo anche quando mi ero avvicinato a Castello.

Per timore di ricevere un secco rifiuto da parte di don Fulgenzio suonando al campanello della porta della canonica irrimediabilmente chiusa, mi diressi verso l'accesso principale della chiesa che immetteva in una navata a otto colonne dominata da un altare posto su un basamento semicircolare.

Proprio a lato dell'altare si apriva una porta che immetteva nella sagrestia dalla quale si poteva accedere diretta-

mente nella parte della canonica riservata agli uffici e alla residenza abituale del parroco.

«Dio mio, Dio mio perché?» furono quelle parole imploranti e bisbigliate che guidarono i miei passi verso la loro provenienza e restai ammutolito scoprendo che la voce era quella del parroco che, inginocchiato di fronte a un grosso crocefisso ligneo appeso su una parete in fondo al corridoio, teneva la testa chiusa tra le mani e continuava a ripetere il suo lamento.

Non si era accorto della mia presenza e, quando pronunciò il suo nome, sobbalzò prontamente in piedi e stropicciandosi gli occhi imperlati di lacrime e, con voce quasi singhiozzante, mi chiese: «Cosa vuoi? A quest'ora non ci sono funzioni religiose e gli uffici parrocchiali sono chiusi. Ti prego di lasciarmi solo perché sto attendendo alle mie preghiere giornaliere e non ho alcuna voglia di parlare d'altro.»

«Scusami per l'interruzione improvvisa che non voleva in alcun modo disturbare il tuo raccoglimento, ma ti devo chiedere qualcosa a riguardo dell'uomo trovato morto nel piazzale della chiesa e a cui hai da poco impartito l'estrema unzione. Forse conosci la sua identità o magari ti ha colpito qualche particolare che a me non è dato a sapere in quanto ero confuso tra le persone che si erano assieparate lì davanti? Per essere sincero fino in fondo, credo di aver ravvisato un comportamento anomalo nel tentennamento che hai mostrato avvicinandoti al cadavere.»

«Devi andartene... non puoi restare qui... ti ripeto l'invito a lasciare questo luogo...» Pronunciò queste parole balbettando vistosamente e il movimento vistoso del gozzo mostrò che aveva voglia di dirmi qualcosa che, però, nello stesso tempo cercava di ingoiare imponendosi di tacere.

Proseguì nel suo invito con tono imperativo: «Vattene... non posso rispondere alle tue domande... sono sconvolto per l'accaduto... una vita è stata spenta e tu... tu... puoi pensare ciò che vuoi... Un grande autore come Neil Gaiman scrisse un giorno – **Esistono cose chiamate misteri; ci sono cose di cui è proibito parlare; ci sono cose che**